

## FRASI TRATTE DALLE TESTIMONIANZE CHE CI HANNO FORTEMENTE COLPITO

“Non vorrei mettere a disagio la mia Associazione, che potrebbe volersi "battere" perché sia libera di amare chi desidero, e neanche non poter più vivere una viva serena nella famiglia della Chiesa. So che Dio mi ama e non pretendo che la Chiesa cambi qualcosa. Spero solo, se mai succederà, di non essere allontanata del tutto”.

“... fatico a credere in una Chiesa che, se anche non apertamente, disprezza me e la comunità di cui faccio parte (...) il mio percorso da persona queer è ancora lungo e probabilmente sarà sempre faticoso, ma devo dire che gli scout mi hanno aiutato ad affermarmi come persona fiera di quello che è e quello che fa”.

“Su questo (fede, ndr) ho avuto la fortuna di dialogare e confrontarmi con il sacerdote della parrocchia che frequentavo. Con lui ho avuto modo di confrontarmi più volte su dubbi, timori e anche posizioni ufficiali e non della Chiesa. Ho sempre trovato una persona pronta ad ascoltare, consigliare e anche a rimproverare, se necessario. Conosce la mia attuale situazione sentimentale. Il suo continuo invito è di vivere il nostro amore, senza dimenticarmi dell'amore di Cristo. Non mi è facile, sinceramente, sentirmi molto accolto in una Chiesa che, a seconda del sacerdote con cui interagisci, sia aperta o alzi le barricate. Ciò che non mi è difficile, invece, è vivere la mia fede intimamente con lacune e momenti di totale affidamento. In attività, cerco di essere propositivo sulla catechesi, perché spero che i ragazzi capiscano che la fede è importante, al di là della Chiesa intesa come istituzione terrena. Non so se mai condividerò con il gruppo il mio orientamento, chissà”.

“Mi sento comunque una voce di nicchia, isolata, e non sempre mi è semplice restare in piedi tra le onde da solo, come testimone”.

“Il primo è stato il nostro Assistente ecclesiastico, che ci ha detto cose come “se una capo è lesbica, le ragazze diventano lesbiche poi se ne va e tornano normali”, cose talmente fuori dal mondo che mi hanno fatto un po' perdere la speranza nei preti. Ho deciso di riprovarci, andandomi a confessare dopo anni di rifiuto, apposta per parlare con il prete del CFT, ma anche qui, parlando di altro, si è ricollegato al tema della mia omosessualità, dicendo che non posso essere capo *se* omosessuale in una relazione. In pratica, dovrei vivere la mia vita in solitudine per essere un buon esempio di vita cristiana. Mi ha ferito molto, speravo di trovare conforto e ho ricevuto un altro spintone. Non ho mai dubitato però della mia fede, anzi penso questa cosa mi abbia aiutato a rafforzarla. Non credo nelle istituzioni religiose (o meglio, faccio fatica a comprenderle) ma non ho mai dubitato della presenza di Dio e del cammino che lui ha disegnato per me”.

“Trovo grande conforto nelle parole scritte in questa lettera; spero davvero che le cose inizino a cambiare per il meglio e che episodi spiacevoli di persone invitate ad uscire perché, in quanto omosessuali, non sarebbero potute entrare in Comunità capi, non si ripetano più. Vorrei un'Associazione più aperta, più informata e più desiderosa di scoprire questo mondo che fa parte della vita quotidiana dei capi, ma soprattutto dei ragazzi. La maggior parte dei membri della mia Comunità capi non ha mai avuto un contatto ravvicinato con tale realtà e questo a mio parere gli impedirà di mettersi davvero in comunicazione con i ragazzi che fanno parte anche della comunità LGBT+, oltre che dell'AGESCI”.

“Da quel momento, per prevenire qualsiasi possibile manipolazione (assolutamente ingiustificata ai miei occhi, ma comunque possibili), ho deciso di non compiere nessuna attività che potesse essere fraintesa. Ho smesso per esempio di fare servizio al campo per le docce (in genere nel mio gruppo si andava a rotazione), anche se il modo di gestire la cosa è nel mio gruppo da sempre attentissima al rispetto della privacy dei ragazzi. Temevo, visti molti discorsi che avevo sentito nel modo di pensare popolare, che il mio orientamento omosessuale potesse essere confuso con il problema della pedofilia, che io più degli altri sapevo essere molto lontano e per nulla connesso alla mia identità sessuale”.

“Non c'è malizia né cattiveria: forse ignoranza, solo in certi casi. Quello che ci frega è la paura, paura di fare domande o di ferire qualcuno dicendo troppo, ma forse è dicendo troppo poco che si ferisce qualcuno, con il silenzio e la mancanza di attenzione. Non so se continuerò il mio percorso scout come educatore l'anno prossimo, vorrei tanto, ma devo dire che sono un po' spaventatø/incertø. Credo che se non riuscirò a saltare questo ennesimo ostacolo e colmare questa distanza tra me e il resto della Comunità capi; non credo abbia molto senso rimanere lì con loro, ma forse è proprio questo il punto: trovare il coraggio di essere autenticø senza vergogna. Non è facile”.

“Rispondendo alle due domande sopra citate, si mi sento accolto come persona nella mia comunità, ma solo come persona generica, in superficie. Pretendo troppo? Mi sento di dire che nella nostra Comunità capi non siamo solo "colleghi", ma amici; proprio per questo, mi aspetto maggior profondità nei rapporti tra di noi, cosa che a volte vedo mancare, e questo alone di indifferenza e di incertezza nei miei confronti lo avverto spesso e col passare del tempo è sempre più difficile accettarlo. Il mio cammino di fede invece devo dire non ha subito grandi cambiamenti: ho sempre creduto in Dio e visto Dio come una presenza confortante, di aiuto e di supporto. A volte mi arrabbio, devo ammetterlo, "Perché a me?" gli chiedo. Lo so, non è giusto dirlo, ma è così”.

“Per quanto riguarda la mia vita cristiana, mi sono spesso e volentieri chiesto se Dio mi volesse in un'altra maniera, che ero sbagliato rispetto a quello che avrebbe dovuto essere il mio cammino. Che era una perversione, un errore. Man mano, mi sono allontanato dalla fede e dalla vita cristiana e mi sono riuscito ad avvicinare di nuovo quando ho capito che questa cosa faceva parte di me, le emozioni che provavo erano reali e rendevano me quello che ero. Che se Dio ha messo un mistero in ognuno di noi e quel mistero è bellissimo in ognuno, anche il mio mistero valeva, e credo che Dio non voglia che passi la mia vita a fustigarmi per qualcosa su cui non ho controllo. Ma anzi che lui possa accompagnarmi nel mio percorso, accettando anche questa parte di me”.

“Da un po' di tempo non mi sento più un vero testimone coi miei ragazzi (clan) perché percepisco di nascondere loro parte di ciò che sono e quindi di mentire. Nulla è cambiato nel mio vivere le mie scelte e aderire al Patto associativo, ma mi rendo conto che non avere la piena libertà o, per meglio dire, non sentirmela, mi rende difettoso. Dico di non sentirmela, perché nulla mi ostacola di essere ciò che sono, se non la paura e il vero timore che il mio vivere l'Associazione e la relazione coi ragazzi possa venirne meno a causa dell'essere semplicemente me. La paura è quella di perdere la mia comunità, di vedere un grosso capitolo della mia vita chiudermi davanti”.

“Non starò a soffermarmi sull'importanza che hanno i primi coming out per un ragazzo gay e su come le reazioni delle persone lo aiutano a costruire una serenità. Sappiate che quando decidevo di mettere a parte altre persone a questo aspetto di me, lo facevo sempre con il terrore che la relazione con quelle persone sarebbe cambiata, che mi avrebbero visto in maniera diversa, che non avrebbero più voluto frequentarmi. Per fortuna mi sono sempre sbagliato, e quello che era un passo che prima vivevo con tante ansie, oggi è diventato la naturalezza, o quasi”.

“La mia fiducia e speranza che un Consiglio generale possa approvare una mozione, 55 o una futura, in cui AGESCI prende una posizione netta sull'argomento, è pressoché pari a zero”.

“Mi sarebbe piaciuto avere un punto di riferimento quando ero più piccolo; proprio per questo, lo vorrei essere per tutte quelle bambine, bambini, ragazze, ragazzi, adulti che stanno vivendo un periodo delicato, che non sanno cosa fare. Una via d'uscita c'è sempre. Non abbiate paura di esprimere quello che provate, nella condivisione è più facile affrontare le proprie sfide personali. Questo vale anche in generale: le soluzioni possono essere custodite nelle persone con cui decidiamo di aprirci”.

“Ma accettare non basta, dobbiamo arrivare a considerare l'orientamento sessuale al pari del colore dei capelli. Non desidero essere accettato nella mia omosessualità, desidero che questo aspetto non sia proprio preso in considerazione. Per arrivare a questo punto dovremo lavorare già dai lupetti/e, per proseguire negli anni successivi. Dobbiamo far capire che un orientamento sessuale diverso è normale. Per fare ciò, bisogna che l'Associazione e il cristianesimo rivedano la loro posizione su questo argomento. Occorre che i capi siano opportunamente formati per affrontare l'argomento. Sono fiducioso che questa apertura dell'Associazione porti l'AGESCI ad essere una realtà inclusiva e non discriminante”.

“Dal punto di vista emotivo, è stato difficilissimo: ricordo ancora bene le sensazioni che provavo, la paura di non essere accettato e il timore di aprire una sorta di vaso di Pandora. Il mio clan invece prese bene il mio *coming out* e mi sentii subito accettato (che poi, diciamolo, ero sempre io, mica ero cambiato improvvisamente) da tutti, soprattutto dai capi, coi quali ho poi chiacchierato per raccontare più approfonditamente la mia storia. Tutt'oggi porto nel cuore le loro parole”.

“Da quando ho scelto di vivere la mia omosessualità, non mi sono mai sentito giudicato, visto come qualcosa d'altro in Associazione. Ho avuto paura di fare male all'Associazione ma, accompagnato da Dio, ho capito che, vivendo con naturalezza e tranquillità, l'essere capo e omosessuale potevano coesistere. Credo di poter dire di essere un educatore migliore perché più sereno di prima, un adulto felice”.

“La cosa che mi fa più soffrire è che qualcuno può sentirsi non accolto, non compreso, non accettato, nelle nostre tane e nelle nostre sedi. È una cosa che mi provoca un dolore personale enorme. Pensare che a qualcuno possa essere negata l'esperienza che ho avuto io in tutti i miei anni di scoutismo, per il suo orientamento sessuale o la sua identità di genere, è davvero doloroso. L'associazione si deve muovere facendo scelte forti in questo contesto, perché ragazze, ragazzi e ragazz\* non possono più rimanere a guardare col timore nel cuore”.

“In particolare, il coraggio di uno di loro nel fare *coming out* con ognuno di noi mi ha spronato a fare i conti con tutto quello che fino ad allora avevo lasciato in un angolo. Praticamente è stato come togliere il coperchio a una pentola a pressione che rischiava di esplodere, mi ha salvato. Appena ho scelto di farlo con le persone a me vicine, mi sono reso conto che non avevo proprio nulla di cui vergognarmi e ho finalmente provato un senso di libertà che credo non dimenticherò mai. Difficilmente si riesce a comprendere quanto sia soffocante un segreto così limitante, se non lo si è mai portato tanto a lungo: ti sfinisce. Al di là di quanti membri, ex-membri o capi vivono un orientamento diverso da quello eterosessuale, penso che per uno scout anche il peso del cuore di uno solo diventi peso e responsabilità di ognuno di noi”.

“Se ho visto non accoglienza verso la comunità LGBT+, l'ho vista solo da persone estremamente ignoranti oppure, nell'AGESCI per esempio, credenti”.

“Gli scout sono sempre stati un rifugio per me, un luogo sicuro dove poter essere me stessa e si sono dimostrati esserlo anche in questo caso. Non ho mai avuto problemi a dichiarare la mia omosessualità ai miei fratelli o sorelle e tanto meno ai capi; ho sempre trovato un luogo sicuro e di accoglienza, dove mi sono sempre sentita protetta. Se oggi sono questa persona, forte e sicura della propria sessualità e capace di amare intensamente, è anche grazie agli scout, che mi hanno insegnato cosa vuol dire prendersi cura degli altri”.

“Sono contento di poter essere un capo scout omosessuale e spero di potere dare supporto ai ragazzi e capi che ne hanno bisogno, per non far vivere agli altri quello che ho vissuto io, per fare sì che nella nostra realtà nessuno abbia paura di aprirsi all'altro e a sé stesso prima dell'altro! Essere testimone credibile è anche questo: accogliere il servizio nonostante le interferenze con la Chiesa e soprattutto educare i ragazzi alla vita cristiana come strumento di amore e di pace, anche nei confronti di persone che vivono la propria sessualità in maniera differente da quello che è il pensiero comune, per un mondo più accogliente e integrante, affinché ognuno dia senso alle cose con l'espressione del proprio cuore”.

“La mia Comunità capi (...) mi ha fatto capire che il vero ruolo di un capo è essere testimone, non solo della Legge e della Promessa, ma anche dell'amare e dell'amarsi, del porsi ai ragazzi restando fedeli alla propria identità, creando davvero un mondo in cui tutti ne sono parte attiva e solidale. A fare un buon capo non è né l'orientamento sessuale né l'identità di genere, è il cuore, la volontà e la prontezza di creare cittadini del domani”.

“La cosa peggiore, forse anche più degli scherni, era proprio il sentirsi “non contemplato” nello schema delle cose. Io, come ragazzo prima e come uomo omosessuale poi, non avevo il lusso di essere preso in considerazione come “esistente”. Lo schermo della Chiesa, che non aveva preso una posizione conciliante nei confronti dell'omosessualità, permetteva a chi non aveva desiderio di evitare in toto l'argomento, facendo finta che io e altri ragazzi non esistessimo. Dov'era l'Associazione “di frontiera” in quel momento?”.

“Rabbia. Dispiacere. Una speranza che piano piano si spegne. Una Luce che viene soffocata lentamente. Tristezza. Amarezza. Solitudine. Paura. Sarà possibile? Com'è possibile che nel mondo dello scoutismo si debba vivere questo? Perché?”.

“Oggi essere un capo omosessuale non dichiarato fa vivere a livello interpersonale dualismi importati, crisi, flussi di coscienza in cui ci si chiede costantemente se si è incoerenti con quanto professiamo, se è il caso di lasciare l'Associazione per essere più fedeli a se stessi piuttosto che essere incoerenti o i ipocriti con il movimento e con i ragazzi, se si è degni di avvicinarsi all'altare e prendere la comunione, con la consapevolezza che il mondo ecclesiastico ti giudica e ti discrimina”.

“Più volte ho pensato di abbandonare la mia Comunità capi, ma la forza e la convinzione che non era questo che il Signore voleva per me ha smesso di farmi vacillare. Non siamo fragilità che devono discernere e fare “percorsi” per essere accolti o accompagnati. Non siamo persone di serie B. Siamo persone forti e solide, fragili e bisognose come tutti, senza bisogno di essere compatiti discriminati messi all'angolo. Non lo siamo noi e non lo sono i nostri

ragazzi che, per timore, stanno affrontando lo stesso percorso in silenzio. Quel silenzio è diventato troppo rumoroso, basta girarsi dall'altra parte! Guardiamoli negli occhi, abbracciamoli e percorriamo con loro le più alte montagne russe della loro vita”.

“Mi domando ogni giorno quante cose mi sto perdendo della nostra bellissima Associazione... Mi manca il respiro, a volte, quando ripenso alle route, al servizio e alla gioia di camminare insieme. Seguite la Carta del Coraggio, ve ne prego. La diversità non deve essere considerata peccaminosa. Mai nessuno dovrebbe esser costretto ad abbandonare l'uniforme blu, e con essa amici, canti e esperienze, solo perché è differente dall'eteronormatività. Sto piangendo scrivendovi tutto ciò e probabilmente molte cose che vorrei dire ora sono bloccate nella mia mente perché emotivamente 6 anni di silenzio sono stati pesanti. Vi auguro di riflettere e di essere sempre nella Luce”.

“Il mio cammino di vita cristiana non è cambiato: noi dobbiamo essere testimoni d'amore verso i nostri ragazzi e verso chiunque incontriamo; essere omosessuale non cambia niente di tutto ciò, non cambia i valori che insegniamo ai nostri ragazzi e che dobbiamo mettere in pratica per primi”.

“Oggi vivo lontano, ma il mio fazzolettone è ancora lì in camera e, quando racconto queste cose al mio ragazzo, ancora piango perché mi manca il servizio, mi manca dormire in tenda, costruire la cucina al campo estivo, giocare sotto il sole e sotto la pioggia, camminare, fare strada. Ma soprattutto mi mancano i ragazzi, quelli che in quattro anni di reparto ho visto diventare degli uomini. Mi fa male sapere che non sarò mai più capace di fare servizio in quel gruppo che mi ha reso un uomo della Partenza, un ragazzo d'onore, uno scout. Ci sarebbe ancora molto da dire e vorrei restare a disposizione perché sono molto felice che l'AGESCI abbia finalmente deciso di ascoltare le nostre voci, le nostre esperienze. C'è ancora speranza per uno scoutismo cattolico capace di prendere decisioni difficili, inclusivo, interessato al benessere dei capi e, se posso ancora aiutare qualche capo giovane ed entusiasta a fare servizio in un contesto migliore, allora vale la pena mettermi a disposizione. Buona strada”.

“Non ci è mai venuto in mente di pensare o di dire che non ne potevano far parte, per noi sono persone assolutamente in grado di fare il capo di trasmettere i valori dello scoutismo ai ragazzi e questa è l'unica cosa che importa”.

“Non sono loro (il gruppo) che non riescono (a comprendere); è un'intera società e non è colpa del singolo. Ma credo che alleviare la fatica delle minoranze sia parte della responsabilità collettiva di chi decide di essere *giusto*”.

“Questa esperienza è stata molto difficile perché ho subito omofobia e bifobia da delle persone su cui facevo affidamento e che avrebbero dovuto tutelarli. In seguito a ciò che è successo mi sono completamente allontanata sia dalla Chiesa che dall'Associazione. Trovo che la mancanza di una tutela per rover e capi appartenenti alla comunità LGBT+ sia una grave mancanza da parte dell'Associazione e che ciò la porti, volente o nolente, ad essere complice di discriminazioni all'interno dei Gruppi”.

“Sono contenta della mia comunità, perché credo che molti, anche molto vicini a me, non abbiano avuto la stessa fortuna di trovare persone così accoglienti”.

“Lo scoutismo è una parte di te, lo ringrazio per le innumerevoli avventure che ti ha fatto vivere, le cose che ti ha insegnato come donna, come cittadina, come membro di una comunità. Ma, qualora tu dicessi realmente chi sei, l'istituzione ti disconosce. Qualcuno, certo, come è stato nel mio caso, ti accoglie, ma quante persone per paura di un “linciaggio” da parte degli stessi fratelli scout, da parte dei genitori, da parte della Chiesa, tacciono pur di fare quel servizio che amano? Sono emozionata nello scrivere queste parole, perché finalmente si inizia ad accendere la luce su persone che purtroppo sono state, non dico in ombra, ma mai realmente considerate. È giusto aprire le vedute e gli orizzonti dello scoutismo!”.